Firenze, 25 maggio 2003.

Forse è la prima volta nella mia vita che vedo una crocifissione realizzata con tanto verismo. Un uomo inchiodato ad un muro con inaudita crudeltà al quale, come se non bastasse il peso di rappresentare un momento di una così vasta tragicità, gli viene anche chiesto di rappresentare la propria croce con il proprio corpo e quindi simbolicamente tutte le croci. È notevole la tensione che si percepisce già dal primo sguardo. Tensione artistica e tensione spirituale si mescolano e si confondono, tendono ad unificarsi e diventare un unico aspetto.

Ma dato che è nella natura stessa di Cristo l'essere vero uomo e vero Dio, anche quest'opera che lo rappresenta la si può leggere ed interpretare secondo questa chiave. È chiaro che quest'uomo inchiodato è un vero uomo ed è inoltre un Cristo poco iconografico, con la faccia non più giovane, con pochi capelli, i lineamenti solidi, popolari che riportano alla mente le facce di Maso di Banco e dell'Abacuc di Donatello. La nudità poi, quasi imbarazzante, sembra determinare in parte la scelta della rotazione del busto e delle gambe come a nascondere la propria intimità violata ed esposta. La ferita al costato ci ricorda che quest'uomo è morto e che è stato immortalato nel legno dopo che tutto è compiuto.

Ma proprio mentre ci rendiamo conto della precipua umanità (oramai perduta) della figura che ci sta davanti, abbiamo anche la certezza di essere di fronte ad un vivente, ad un essere soprannaturale, con gli occhi aperti e concentrati verso un altrove a noi impraticabile ed incomprensibile.

Ma la maggiore tensione umano-artistica e spirituale (simbolo l'uno dell'altra) si trovano nelle estremità, nelle posizioni delle mani e dei piedi, simboli a loro modo proprio della dualità Uomo-Dio, racchiusi nella stessa persona. In alto, le braccia caricate del peso del corpo che cade, con i chiodi piantati nei polsi e le dita delle mani retratte per la pressione sui tendini, come vorrebbe la logica anatomica e non l'iconografia classica, ad esaltare il dolore tutto umano di un corpo inchiodato.

Ma in basso, ancora più sconvolgente, una gamba è schiodata. Da qui nasce tutta la tensione dell'opera, ma è anche qui che si risolve e chiude un cerchio. Infatti la parabola umana del Dio fattosi Uomo si è appena conclusa e Cristo può schiodarsi da quella croce per riunirsi al Padre. Ricongiungendosi quindi a quella parte di se che non era di questo mondo, riunendo le due parti simbolo l'una dell'altra; mettendo fine a quell'ansia che è dell'uomo di cercare un ricongiungimento con Dio.

Quindi quel gesto che sembra l'ultimo atto di un morente è, in verità, il primo gesto di un vivente.

LUCA ZANZI.